GIORNATA DI FORMAZIONE per i Consacrati della Diocesi di Lugano

Istituto Elvetico, 11 ottobre 2014

Don Mauro Orsatti

**Le difficoltà sono anche opportunità**

**La vita consacrata davanti alle nuove sfide**

**e davanti a nuove opportunità.**

La cultura del piagnisteo domina incontrastata. Il lamento sembra diventato lo sport nazionale, nel quale ci si allena ogni giorno con ampia prodigalità. Nuova linfa per crescere e svilupparsi viene dalle continue notizie negative che riempiono giornali e notiziari, amplificate dal *tam tam* delle chiacchiere quotidiane. Gusto macabro, necrofilo, da becchini. La lancetta del barometro volge costantemente al brutto tempo, quando addirittura non segna tempesta. Avvolti da una continua nuvola avvelenata, rischiamo di non essere più capaci di metabolizzare, finendo schiacciati sotto il peso del pessimismo e della rassegnazione.

Le grate del convento non impediscono che questa mentalità entri in casa e finisca per contagiarci. Non è raro sentire consacrati che si lamentano, e due sono i fattori più ricorrenti: l’invecchiamento e la drastica diminuzione di vocazioni. Mi riferisco alla situazione di Svizzera, Italia, Francia, Germania, Olanda… dell’Europa in generale, ad eccezione della Polonia, terre fino a pochi decenni fa vivai di vocazioni e prodighe nel donarle a tutto il mondo. Diverso il discorso se parlassi dell’Africa, del Sud America o di alcune nazioni asiatiche come alcuni Stati dell’India, le Filippine e la Corea del Sud. Ben comprensibile l’eccezione di Roma che conta 24.000 suore e 5.000 religiosi, provenienti da tutto il mondo sia per studio e formazione, sia per rappresentanza e incombenze varie dei loro Istituti.

Non siamo ciechi, né irresponsabili, perché ben consci di tanti limiti e difficoltà che ci attanagliano. Però, anziché deprimerci o lamentarci, leggiamo la situazione come provvidenziale. Il Signore ci ha chiamato a vivere la nostra consacrazione in questo scorcio di tempo alla fine del secondo millennio e all’inizio del terzo; non ci ha fatto nascere nel Medio Evo o nel quarto millennio. In questa situazione storica ed ecclesiale dobbiamo testimoniare il nostro carisma che, detto in termini semplificati e comprensibili a tutti, equivale a rendere gli altri partecipi del nostro dono. Abbiamo ricevuto, dobbiamo dare, mettere a disposizione, far fruttare, secondo la ben nota parabola dei talenti.

Mi muoverò in questo modo. Dopo un fugace accenno alla teologia della consacrazione (primo punto), il richiamo alle situazioni problematiche o sfide del nostro tempo (secondo punto), servirà da pedana di lancio per il cuore della mia relazione: trovare coraggio e ragioni di ottimismo per leggere il nostro tempo come occasione di grazia (terzo punto). Alla fine, il proposito, sarà come il “compito a casa”.

***1. Fugace accenno alla teologia della Consacrazione***

Non mi addentro nella lussureggiante foresta della teologia della Consacrazione e del valore dei voti, rimandando a testi magistrali ben noti, quali, ad esempio, i documenti del Concilio Vaticano II o l’Esortazione apostolica postsinodale *Vita Consecrata* del 25 marzo 1996.

Mi limito a un duplice richiamo, attingendo al Magistero recente. Inizio con le parole di Papa Francesco all’Angelus di domenica 2 febbraio 2014, giornata della Vita Consacrata: «Le persone consacrate sono segno di Dio nei diversi ambienti di vita, sono lievito per la crescita di una società più giusta e fraterna, sono profezia di condivisione con i piccoli e i poveri. Così intesa e vissuta, la vita consacrata ci appare proprio come essa è realmente: è un dono di Dio, un dono di Dio alla Chiesa, un dono di Dio al suo popolo! Ogni persona consacrata è un dono per il Popolo di Dio in cammino».

Analoga idea fu già espressa quando, l’allora vescovo ausiliare di Buenos Aires mons. Jorge Mario Bergoglio, pronunciò nel corso della XVI Congregazione generale del Sinodo dei Vescovi su *La Vita Consacrata e la sua missione nella Chiesa e nel mondo*, il 13 ottobre 1994:

«La vita consacrata è dono alla Chiesa,

nasce nella Chiesa,

è tutta orientata alla Chiesa».

Recuperiamo due aspetti importanti della vita consacrata, l’essere dono e la sua ecclesialità. Si tratta di dono perché dato dall’alto, con le note intrinseche di gratuità e di segno di predilezione; ovviamente se dono, non è né meritato né comprato. Segno anche di predilezione. Per la vocazione dei consacrati si parla infatti di “speciale” consacrazione; sottolineo l’aggettivo speciale, per ricordare che tutti i cristiani sono già consacrati con il battesimo. Accanto alla fondamentale e comune consacrazione battesimale, la vocazione dei consacrati a seguire Gesù povero, obbediente e casto è appunto chiamata “speciale consacrazione” che crea una particolare nicchia nella Chiesa.

Nicchia di servizio non di privilegio, che costituisce l’altro aspetto che vogliamo sottolineare nelle parole di Papa Francesco. L’ecclesialità ricorda che la vita consacrata è parte viva del Corpo di Cristo. È così bocciata subito ogni forma di individualismo, di privatizzazione, di autoreferenzialità. Proprio perché la Chiesa è il corpo di Cristo, tutti i cristiani sono membra, ciascuno al proprio posto e con una funzione. Espresso con l’immagine evangelica, diciamo che siamo tralci inseriti nella vite. Se vogliamo portare frutto, dobbiamo restare intimamente uniti a Gesù, come richiamato dal cap. 15 di Giovanni: «Io sono la vera vite e il Padre mio l’agricoltore. Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo taglia, e ogni taglio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto… Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può portare frutto da se stesso se non rimane nella vite, così neanche voi se non rimanete in me. Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla» (Gv 15,1-5). Gesù è categorico, perfino estremista, quando afferma perentoriamente che senza di Lui non possiamo far nulla. Nulla, non pochino o quasi niente. Nulla. Zero assoluto. L’ecclesialità ci lega a Lui e agli altri, e ci sollecita ad essere o a diventare sempre più Policarpo, nome proprio che significa “molto frutto”. Dobbiamo essere tutti Policarpo… Aggiungiamolo al nostro nome di battesimo!

Come possiamo portare frutto, ed è il secondo richiamo teologico al magistero recente, lo troviamo al n. 36 dell’Esortazione apostolica *Evangelii gaudium* di Papa Francesco in data 24 novembre 2013, dove si afferma che il nucleo fondamentale del Vangelo è la bellezza dell’amore salvifico di Dio, manifestato in Gesù Cristo, morto e risorto. Dobbiamo gridare al mondo che Dio ci ama, che la vita è bella e degna di essere vissuta in pienezza, dall’inizio alla fine. Questo il nostro compito nella Chiesa e nel mondo. La Chiesa missionaria, che va incontro agli altri, è quella che sta a cuore a Papa Francesco. Chiesa in uscita, proprio come quella disegnata da Gesù nelle sue ultime parole, nel Vangelo secondo Matteo, che hanno la preziosità di un testamento: «A me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra. Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ed ecco io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,19-20).

Concludendo questo primo punto maturiamo già la convinzione che se siamo dono alla Chiesa e dobbiamo essere in stato di uscita, di missionarietà, ogni lamento, il “piangerci addosso”, il guardare continuamente e solamente in casa nostra è contrario alla nostra vocazione e missione. Poiché di dono si tratta, lo dobbiamo trasmettere come impegno. La lingua tedesca ci aiuta con una bella assonanza: *GABE UND AUFGABE*.

***2. Situazioni problematiche e sfide del nostro tempo***

La vita consacrata sta attraversando un periodo difficile. Non è la sola. Pensiamo alla crisi economica che attanaglia buona parte dell’Europa, dell’America del Nord e di tanti altri Paesi, pensiamo alla crisi di tante istituzioni, come la famiglia e la scuola. Per la famiglia è in atto un Sinodo dei Vescovi, per la scuola si dice che siamo in emergenza educativa. C’è una crisi più generale, per cui soffriamo di indigestione di immagini e di carestia di valori. Con tale visione poco rosea, non invochiamo lo sciocco principio del “male comune, mezzo gaudio”. C’è poco da rallegrarsi. Vogliamo solo rimarcare che le difficoltà della vita consacrata sono da leggere nel quadro complesso e complessivo di una crisi più globale che rischia di stritolare tutto e tutti.

Forse il più grave motivo di preoccupazione che accomuna quasi tutti gli Istituti è la drastica diminuzione delle vocazioni, con la logica conseguenza che, in assenza di ricambio, l’invecchiamento dei membri obbliga alla chiusura di comunità e alla restrizione del raggio di azione. Richiamiamo alcuni fatti con il supporto anche delle statistiche che attingo alla realtà che conosco meglio, quella italiana in generale e quella della mia città in particolare.

In Italia le suore erano 160.000 negli anni Sessanta. Oggi poco più della metà. A Brescia, la mia città di origine, le comunità erano 486 nel 1970; oggi non arrivano a 190, quindi più che dimezzate, anche se ancora sono presenti 1600 suore. I numeri possono essere lusinghieri se pensiamo ai 56 istituti femminili della mia diocesi, ai 18 maschili, ai 16 istituti secolari, ai 7 monasteri femminili di clausura, oltre a 2 eremiti, 8 consacrate nell’*Ordo Virginum* e ad altre esperienze ancora tra cui l’*Ordo viduarum* che tenta di muovere i primi passi.

Per limitarmi alle suore, se penso che 15 anni fa, quando cominciai il mio servizio di Vicario Episcopale per la Vita Consacrata, erano oltre 2200 e oggi, come appena ricordato circa 1600 (circa il 30% in meno), mi pongo la domanda: “Quante saranno fra dieci anni?”.

I numeri, lo voglio ricordare a voce alta, servono per la matematica, per la statistica, per un sano realismo, non per decidere l’umore o determinare i sentimenti.

I fatti sono sotto gli occhi di tutti e incontrovertibili. Dove abito io, nei tempi passati i vigili urbani bloccavano il traffico per lasciar passare le novizie che andavano in cattedrale per la professione, tanto erano numerose. Oggi quella Congregazione da quindici anni non ha una vocazione in Italia. Continuamente ricevo nel mio ufficio di curia notifiche di chiusure di case religiose.

Richiamo alcuni dati recenti in questa nostra diocesi di Lugano: i Francescani (i Minori) chiusero il convento già alcuni anni fa. A fine ottobre chiuderà il convento dei Cappuccini, presenti dal XVII secolo. I Domenicani del Sacro Cuore se ne andranno l’anno prossimo. Perciò la città di Lugano fra breve perderà la presenza stabile di Francescani e Domenicani. Ha chiuso i battenti da poco la comunità delle *Beatitudes*, residente in Via Nassa, nella prima sede della nostra Facoltà di Teologia, e si trasferisce in Francia. Così pure le ragazze di *Palavra Viva* hanno lasciato Lugano e hanno traslocato a Roma (resta la comunità maschile).

Vogliamo continuare questa mesta litania? Lo potremmo fare, alimentando un senso di smarrimento e il sorgere di interrogativi inquietanti.

I dati sono questi. Li conosciamo, li accettiamo, ma vogliamo leggerli con occhi nuovi.

***3. Le difficoltà sono anche opportunità***

Mi trovavo un giorno nel Sud dell’Argentina e visitando un parco ricco di piante e di fiumi, vidi molte dighe create dai castori. La guida che mi accompagnava mi raccontò questa simpatica storia. I castori, si sa, non sono originari dell’Argentina, ma furono importati dal Canada per l’allevamento, in vista di sfruttare poi la pelliccia. Fuori da loro *habitat* originario, non trovarono i loro nemici tradizionali, come lupi, orsi, linci e altri ancora. Vivevano una specie di vita beata, direi da pascià, senza pericoli e difficoltà. Ingrassavano, si moltiplicavano creando sempre nuove dighe. Sapete che cosa accadde? Il risultato non previsto dagli uomini fu la qualità scadentissima della loro pelliccia. Che cosa era successo? Forse il clima non del tutto idoneo, ma soprattutto la mancanza di nemici che li avrebbe costretti a difendersi o a fuggire, aveva alterato qualcosa di costitutivo nel corpo che si manifestava in una pelliccia inutile. Il risultato fu negativo su tutta la linea, nessun vantaggio per gli allevatori e danno ambientale per le numerose dighe costruite dai castori lungo i fiumi.

L’episodio conferma un dato di esperienza comune: le difficoltà sono parte integrante della vita di tutti, uomini e animali, e, se ben gestite, diventano una bella opportunità. Sì, le difficoltà possono aiutare a crescere e a maturare. I genitori iperprotettivi che vogliono risparmiare a tutti i costi ai loro figli insuccessi e delusioni, preparano personalità fragili che soccomberanno sotto la scure dei problemi che prima o poi si abbattono su ogni persona. La vita educa a continui distacchi e superamenti. Un feto non può godere all’infinito della sicurezza e della protezione dell’utero materno e con la nascita deve iniziare una vita autonoma, con respiro, nutrimento e movimento in proprio. E incontra difficoltà che prima non aveva. Cresciuto ancora un po’ e divenuto bambino, deve confrontarsi con gli altri, a scuola, nel gioco, con i coetanei. Non potrà sempre vincere o essere il primo, potrà anche perdere, essere picchiato da uno più forte di lui. Nel confronto, anche nell’insuccesso, prenderà coscienza dei propri limiti, sarà stimolato a cercare nuove strategie, potrà diventare più maturo.

Cambiamo settore e guardiamo la natura. Nella stagione autunnale e invernale la maggior parte degli alberi perde le foglie. Una privazione, una specie di morte, ma necessaria per ridurre al minimo la vita, in vista della sopravvivenza durante l’inverno. Se l’albero volesse mantenere tutte le sue foglie, sarebbe la sua morte definitiva. Invece muore in parte, per risorgere a primavera.

Gli esempi si potrebbero moltiplicare senza apportare novità all’idea madre: difficoltà, pericoli, insuccessi, se gestiti bene, possono diventare occasione di vita nuova e di fioritura. Le difficoltà viste sopra e tante altre che minacciano i consacrati di oggi possono essere lette come opportunità che la Provvidenza ci offre.

Come facciamo a trasformare le difficoltà in opportunità?

Indichiamo alcuni utili elementi per una strategia di successo. A voi il compito di trovarne altri, partendo dalla vostra esperienza.

1. INGUARIBILE OTTIMISMO

Dobbiamo essere sorretti e animati da un inguaribile ottimismo. Perché? Perché siamo con Cristo, per Cristo e in Cristo. Bastino alcune citazioni bibliche.

«Vi ho detto questo perché abbiate pace in me. Nel mondo avrete tribolazioni, ma abbiate coraggio: io ho vinto il mondo» (Gv 16,33).

«Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi?» (Rm 8,31)

«Non possiedo né oro né argento, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, alzati e cammina» (At 3,6).

«Io piangevo molto, perché non fu trovato nessuno degno di aprire il libro e di guardarlo. Uno degli anziani mi disse: “Non piangere; ha vinto il leone della tribù di Giuda, il Germoglio di Davide, e aprirà il libro e i suoi sette sigilli”» (Ap 5,4-5).

Potremmo continuare il *collage* di citazioni, ribadendo sempre la stessa idea. Non possiamo essere depressi, scoraggiati, senza speranza, perché inseriti in Cristo, vero uomo e vero Dio, che con la sua risurrezione ha vinto la morte e il male. Capite che non possiamo essere come quelli che si alzano al mattino e mettono il broncio anche all’aurora, che sarebbero capaci di annerire anche l’arcobaleno.

L’ottimismo interiore si manifesta all’esterno con serenità per il presente e per il futuro, spargendo a larghe mani il vero sentimento della gioia. Ero un giorno in Brasile e passando per strada fui attirato da uno strano cartello posto vicino al campanello di una casa: «Qui vive una famiglia felice». Fui ben impressionato da quella scritta. Sicuramente non saranno mancati problemi in quella casa, del resto modesta all’esterno. Eppure sentivano il bisogno di comunicare agli altri di essere gente felice. Vorrei vedere accanto al vostro campanello di casa: «Qui vive una comunità felice». Sarebbe un’ottima propaganda vocazionale… Ben inteso, senza *bluff!* Il cartello, se lo mettete, deve rispecchiare la verità.

Siamo chiamati a contagiare gli altri con la gioia. Come la suora dell’esempio che ora vi propongo. Episodio di David Neuhaus, ebreo, nato in Sudafrica, praticamente indifferente alla religione, poi trasferitosi a 16 anni in Israele. Un giorno volle incontrare una suora per informazioni di storia. Fu colpito dalla serenità di quella donna, ottantenne e allettata per malattia. Si fece cristiano e ora è padre gesuita. Lo potete incontrare al Pontificio Istituto Biblico di Gerusalemme, 3, Emile Botta St., telefono +972.26252843.

Dunque, faccia serena, solare, non da peperoncino imbevuto di aceto! Regaliamo ottimismo e serenità a un mondo che tante volte ha la sindrome del *clown*: deve ridere e far ridere anche se dentro ha vuoto e morte.

2. ANNUNCIATORI DEL RISORTO

Siamo ottimisti perché annunciamo la vita, l’esplosione della vita, quella del Risorto. Non pochi autori vedono in At 1,8 la sintesi di tutta la missione della Chiesa. Lo leggiamo: «Ricevete la forza dello Spirito Santo che scenderà su di voi, e di me sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra» (At 1,8).

Dobbiamo essere testimoni di Lui, cioè del Cristo vivo. Sappiamo tutti che non è facile, per questo Lui stesso ci fa dono del suo Spirito che è forza, dinamismo, entusiasmo, fantasia…

Dimenticando o tralasciando questo, siamo come i discepoli di Emmaus: «Noi speravamo che gli fosse colui che avrebbe liberato Israele; con tutto ciò, sono passati tre giorni da quando queste cose sono accadute» (Lc 24,21). Persone tristi, che vivono di passato, perché hanno una loro personale concezione del Messia che doveva liberare Israele, praticamente mandare a casa l’occupante romano e restituire libertà e prestigio alla nazione. Una visione umana, non teologica, diversa dal progetto di Dio. Quando entrano nella logica divina, l’umore cambia, il senso di marcia è invertito, ritornano sui loro passi con ben altri sentimenti nel cuore: «Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre conversava con noi lunga la via?» (Lc 24,32). Finché vivono una teologia casereccia, fatta in casa a loro misura e per loro consumo, non possono riconoscere il misterioso viandante. Quando accettano di entrare nella logica divina che raggiunge la gloria e la pienezza della vita attraverso il tunnel stretto e oscuro della sofferenza e della morte vissute con amore e per amore, allora capiscono chi sta loro di fronte.

E così passiamo al punto successivo.

3. STATUTO PASQUALE: dalla morte alla vita

Il nostro è un ottimismo pasquale, realistico, non patinato di illusioni o sdolcinature. La vita piena è raggiunta attraverso la sofferenza e la morte. Ecco le difficoltà che affiorano e non poche volte ci premono, ma non ci opprimono. Non abbiamo la logica degli adolescenti: “tutto, subito, facilmente”. La nostra è la logica di Gesù: «Chi non prende la propria croce e non mi segue, non è degno di me» (Mt 10,38).

Guardiamo la nostra morte con la serenità dei santi. Siamo in casa salesiana. Ricordiamo un aneddoto di san Giovanni Bosco che un giorno chiese a Domenico Savio che cosa avesse fatto se avesse saputo di dover morire entro pochi minuti; si sentì rispondere che avrebbe continuato a fare quello che stava facendo, cioè giocando. Se il nostro cuore veglia, come il cuore dell’innamorato, il Signore può venire a ogni momento e ci trova svegli, pronti ad andargli incontro per essere con Lui, per sempre. Dobbiamo essere gioiosi e sereni al tramonto della vita come eravamo gioiosi e sereni quando rispondemmo alla nostra vocazione, anzi, molto di più. Ancora una volta la natura ci insegna: i colori del tramonto non sono meno belli dei colori dell’aurora.

Pensiamo con serenità anche alla possibile morte del nostro istituto. Noi facciamo di tutto perché viva bene e a lungo. Questo è il nostro sacrosanto impegno, ma la possibilità di una sua fine non è una bestemmia. Tra il VI e l’XI secolo sparirono 500 istituti. Ne sorsero di nuovi. Oggi nel mondo sono decine e decine gli Istituti religiosi che non raggiungono il numero di 100 membri. Quanti anni di vita avranno, salvo miracoli dell’ultima ora?

Dobbiamo amare il nostro Istituto, ma non idolatrarlo. Ricordiamo il primo comandamento: «Io sono il Signore, tuo Dio, … non avrai altri dei di fronte a me» (Es 20,2-3), come pure la parola di Gesù: «Se uno viene a me non mi ama più di quanto ami suo padre, la madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo» (Lc 14,26). Potremmo chiosare così: «Chi ama il proprio Istituto o la propria Congregazione più di me, non è degno di me». Al primo posto deve stare Lui, poi la Chiesa, poi il nostro Istituto. Ricordiamo e rispettiamo questa gerarchia.

Noi siamo cantori di vita anche nella morte. Come i martiri che salivano il patibolo cantando le lodi del Signore. Ricordiamo il chicco di frumento che muore per dare la vita, ricordiamo i dolori del parto. Vi richiamo ancora una legge della natura. Il banano ha un ciclo di due anni: uno per crescere, poi produce il frutto e quindi muore. Quando inizia il periodo finale, si vede crescere accanto il bananino. E il ciclo si perpetua. Mi direte che anche voi sareste disposte a morire, se vedeste il bananino del vostro Istituto crescere e continuare… Lasciamo fare al Signore che non farà mai mancare alla sua Chiesa il dono della Vita Consacrata. Non sempre possiamo vedere il frutto del nostro sacrificio. Come Gianna Beretta Molla, madre santa, medico, che morì al momento del parto per non sacrificare il frutto del suo grembo. La morte per la vita! Siamo nella logica pasquale che deve entrare di più nella nostra spiritualità e nelle nostre prospettive. E se noi qui in Europa stiamo morendo, altrove già si possono vedere i frutti di una nuova Pentecoste per l’abbondanza e la giovinezza delle vocazioni. Un fondatore di una comunità brasiliana mi disse che in Brasile ci sono 400 nuove fondazioni cattoliche. Non male! La Corea del Sud che ha il 10% di cristiani è ricca di vocazioni e sta mandando missionari in tutto il mondo. E la sua evangelizzazione fu opera di laici, proprio come accadde ad Antiochia (At 11,20ss.). Le vie del Signore sono infinite…

4. USARE PARAMETRI DIVINI NON UMANI

I numeri, siano essi riferiti ai membri o all’età, sono necessari per essere concreti e realisti. Non devono condizionare il nostro umore. Alcuni richiami biblici. Il primo riguarda la vittoria contro Madian reperibile al cap. 7 del Libro dei Giudici. Gedeone aveva raccolto 22.000 uomini per la battaglia, ma si sentì dire dal Signore: «La gente che è con te è troppo numerosa, perché io consegni Madian nelle sue mani; Israele potrebbe vantarsi dinanzi a me e dire: “La mia mano mi ha salvato”». Gedeone congeda chi ha paura e ne restano 10.000. Ancora troppi. Il Signore interviene una seconda volta a chiedere a Gedeone di sfoltire il gruppo. Egli porta la sua gente a bere al fiume e li osserva: qualcuno si inginocchia per bere, qualcuno porta l’acqua alla bocca. Questo secondo gruppo conta trecento persone, quelle che vengono scelte per andare in battaglia. Da 22.000 a 300 e sono più che sufficienti, perché è il Signore che fa vincere, non il numero dei combattenti o la loro perizia militare.

Altro esempio biblico. Nella sfida tra Davide e Golia leggiamo le parole che il pastorello rivolge all’uomo d’armi: «Tu vieni a me con la spada, con la lancia e con l’asta. Io vengo a te nel nome del Signore degli eserciti, Dio delle schiere di Israele, che tu hai sfidato» (1Sam 17,45). E tutti sappiamo come è andata a finire.

A proposito di armi ed eserciti, domandò un giorno Stalin: «Quante divisioni corazzate ha il Papa?» Logico per uno che ragiona solo in termini di potenza militare e di armamenti. Il Papa non ha nessuna divisione corazzata; ha alcune guardie svizzere, per motivi storici, per un po’ di ordine e per fare le fotografie con i turisti…

Gesù non scelse centinaia o migliaia di apostoli, ma solo 12 per richiamare le 12 tribù di Israele, come espressione di continuità e anche come ripartenza. Quei dodici hanno conquistato il mondo. E noi che siamo migliaia, possiamo lamentarci o temere di non essere sufficienti? Certamente ricordiamo l’ammonimento di Gesù di pregare per gli operai della messe che sono pochi, ma ricordiamo pure la supremazia della qualità sulla quantità.

Non sono i numeri o le forze che operano nel Regno di Dio, bensì altri parametri, primo fra tutti la santità. San Giovanni Paolo II iniziò l’enciclica *Redemptoris missio* ricordando che i primi missionari sono i santi. Ecco perché dobbiamo preoccuparci più della qualità che della quantità. Quando preparate le torte non mettete un chilo di lievito per un chilo di pasta… Poco lievito fa fermentare tutta la pasta. A tutti i cristiani il Signore Gesù ha raccomandato di essere sale della terra e luce del mondo (cf. Mt 5,13-14). Sono forse esclusi da questo mandato i consacrati?

5. ESSERE PROFETICI

Roger Schulz di Taizé amava ripetere che compito della vita religiosa è di anticipare l'aurora. Dobbiamo essere profetici, sempre più profetici. E in parte lo siamo già e ringraziamo il Signore. Pensate a tante nostre comunità internazionali che praticano la globalizzazione con la presenza di bianchi, neri e gialli. Non sarà sempre facile integrare culture diverse ma ciò che ci accomuna, la fede e il carisma, è molto più forte di ciò che ci distingue. Abbiamo da tempo operato quell’integrazione fatta di intesa e di mutua relazione che la società civile stenta e trovare, rimanendo spesso nella zona del conflitto, dell’opposizione o del sospetto.

Anche i voti vissuti con generosa dedizione sono un muto richiamo ad un mondo che ha perso la scala assiologica. I valori sono annacquati, sviliti, invertiti, mescolati, creando confusione e disorientamento. Solo un esempio, tra i molti, per mostrare le incoerenze del nostro tempo.

Da un lato aborto e bambini gettati nel cassonetto e dall'altro cura e difesa ad oltranza degli animali, come nel caso di una manifestazione di piazza per un cane ucciso a bastonate. Il Corriere della Sera di sabato 13 settembre 2014 riportava la seguente vignetta: Due persone si scambiano questa battuta: «Scendiamo in piazza per i bambini di Gaza?» «No, per l’orsa Daniza». Si tratta di un’orsa abbattuta perché minacciava i cercatori di funghi nel Trentino. Lo stesso giornale riportava due trafiletti con due opinioni opposte, una dal titolo «Queste uccisioni portano indietro la nostra civiltà» e l’altra con questo commento: «Pur provando amarezza per la morte di Daniza, confesso l’imbarazzo nel vedere come la sua morte sembri suscitare maggiori emozioni di quante se ne registrino per innocenti vittime umane annegate nel nostro mare attraversato dalle fatiscenti imbarcazioni dei trafficanti di speranza».

I nostri voti richiamano valori veri e perenni, contro il cicaleccio di tante persone. Ma dobbiamo osare di più e dare concretezza storica al titolo di un vecchio film “Dove osano le aquile”. Raccogliamo il grido muto dei nostri contemporanei che come i discepoli sul lago di Galilea gridano: «Salvaci, Signore, siamo perduti!» (Mt 8,25). Grido muto perché non lo percepiamo scandito da parole che sarebbero troppo chiare. Le parole sono avviluppate e quindi nascoste dall’insoddisfazione dalla ricerca spasmodica della novità per la novità, dalla volontà di superare ogni limite non in vista di un progresso ma come superamento di una mortificante monotonia. E noi rispondiamo con il segno visibile e la testimonianza gioiosa di povertà, castità e obbedienza.

E viviamo con gioia, facendo vedere che i problemi, che non mancano neppure nelle nostre case, si possono affrontare e in parte risolvere. Condiamo di gioia il nostro vivere quotidiano. Non a caso La Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica intitolava “RALLEGRATEVI” la prima Lettera circolare in preparazione all’Anno della Vita consacrata. La seconda porta ancora un titolo che vale come un programma: “SCRUTATE”. Guidati dalle parole di Papa Francesco i consacrati sono chiamati ad essere «sempre in cammino con quella virtù che è una virtù pellegrina: la gioia!». La vita consacrata – si legge nell’introduzione della seconda lettera - «accetta di misurarsi con certezze provvisorie, con situazioni nuove, con provocazioni in processo continuo, con istanze e passioni gridate dall’umanità contemporanea. (...) Questa lettera desidera consegnare a tutti i consacrati e le consacrate tale preziosa eredità, esortandoli a *restare, con cuore risoluto, fedeli al Signore* (cf At11,23-24) e a proseguire in questo cammino di grazia».

6. REGALARE CONSOLAZIONE E SPERANZA

C’è qualcosa che possiamo fare subito e facilmente, se abbiamo il cuore innamorato: regalare consolazione e speranza. Il nostro mondo, ricco di tante cose, è terribilmente povero di Dio. Aiutiamo l’uomo moderno a trascendersi, ricordandogli che è creato a immagine di Dio e ha un destino altissimo: la comunione con la Trinità. Insegnamogli a pregare, entrando in comunione con il Padre che sta nei cieli, con il Fratello Gesù, con lo Spirito santificatore. E lo facciamo utilizzando la grammatica della semplicità, ma anche spalancando le porte di casa. Possa le gente venire a pregare con noi, a respirare il profumo del divino nelle nostre comunità. Senza preghiera la fede non respira, la vita diventa anoressica.

L’uomo di oggi, fiero delle sue conquiste e tante volte spavaldo, manifesta una penosa fragilità che si vede, tra l’altro, con i frequenti casi di depressione, con i numerosi suicidi, con lo spropositato uso di psicofarmaci. I nostri carismi, pur nelle loro simpatiche varietà, sono accomunati dal desiderio di stare vicino all’uomo e di parlargli di Dio. Un ministero importante che chiamo diakonia della consolazione e della speranza. Consoliamo perché siamo consolati, come Paolo nel seguente brano: 2Cor 1,3-11.

Il tema della consolazione infiamma l'orizzonte del nostro brano. Proviamo ora a far scorrere velocemente i passaggi del termine per abbozzare un tema di teologia biblica.

In greco il verbo *parakaléo*  ha il significato base di 'chiamare vicino a sé'. Poi, tale chiamata può essere in funzione di una domanda e allora prende il senso di 'pregare', oppure di una sollecitazione o consolazione e allora il senso è piuttosto quello di 'esortare', 'ammonire', 'confortare'.

Se guardiamo l’Antico Testamento notiamo che il significato di confortare, molto raro nell'uso greco e giudeo-ellenistico, diventa emergente nel greco dei LXX. La consolazione interessa prima di tutto la sfera di persone in lutto per la perdita di persone care (cf Gn 24,67) e poi le più svariate occasioni della vita (cf Gb 2,11; Rut 2,13). Ma è da Dio che viene la vera consolazione, quella che non delude. Egli interviene a favore del singolo che grida: «Accrescerai la mia grandezza e tornerai a consolarmi» (Sal 71,21); «Dammi un segno di benevolenza; vedano e siano confusi i miei nemici, perché tu, o Signore, mi hai soccorso e consolato» (Sal 86,17). Oltre al singolo, è tutto il popolo ad attendere una poderosa parola di consolazione, che Dio invia mediante il suo profeta. La seconda parte del libro di Isaia si apre con un imperativo divino: «Consolate, consolate il mio popolo, dice il vostro Dio. Parlate al cuore di Gerusalemme e gridatele che è finita la sua schiavitù, è stata scontata la sua iniquità...» (Is 40,1-2).

Due immagini sono particolarmente suggestive nel descrivere l'intervento consolatorio di Dio, l'immagine del pastore (cf Is 40,11) e quella della madre, a volte applicata direttamente a Dio (cf Is 66,13), altre volte applicata a Gerusalemme che diventa pure lei consolatrice (cf Is 66,11).

Tra gli strumenti utilizzati da Dio per la consolazione, dobbiamo annoverare la sua parola: «Questo mi consola nella miseria: la tua parola mi fa vivere» (Sal 119,50) e i suoi profeti, passati nella memoria dei posteri come dei consolatori. Così il Siracide ricorda Isaia: «Con grande ispirazione vide gli ultimi tempi e consolò gli afflitti di Sion» (Sir 48,24; cf 49,10). Esplicitamente il misterioso personaggio che parla in Is 61 ha coscienza di essere chiamato da Dio a portare il lieto annuncio ai poveri e a «consolare tutti gli afflitti» (Is 61,2): perciò è dotato dello spirito del Signore. L'identità vera sarà svelata quando Gesù, nella sinagoga di Nazaret, farà sue le parole del profeta, applicando a sé questo passo (cf Lc 4,16-21).

Passando ora al Nuovo Testamento, il verbo *parakaléo* ricorre 109 volte con i vari significati di 'chiamare a sé' (cf At 28,20), 'pregare' (cf At 16,9-10), 'esortare' (cf 1Cor 14,30-31), 'consolare'; il sostantivo *Paraklesis* è presente 29 volte, di cui 20 negli scritti paolini.

Gesù si presenta come l'atteso di Israele, mandato per consolare. Egli annuncia il vangelo della felicità, liberando dal peccato e dalla malattia. La sua opera continua nello Spirito da lui richiesto al Padre e chiamato appunto Paraclito.

Sarà soprattutto il genio paolino a gettare le basi per una teologia della consolazione. Nella sua attività missionaria si è trovato più volte in situazioni drammatiche, provando la triste esperienza dell'apprensione e dell'inquietudine. Anche se travagliato, ha però sempre sperimentato la sollecitudine divina che si serve anche di persone. Una di queste è Timoteo che, di ritorno da Tessalonica con lusinghiere prospettive, permette a Paolo di aprire il suo animo: «Ci sentiamo consolati, fratelli, a vostro riguardo, di tutta l'angoscia e tribolazione, in cui eravamo per la vostra fede; ora sì, ci sentiamo rivivere, se rimanete saldi nel Signore» (1Ts 3,7-8).

Il testo più ricco del nostro tema è aapunto quello citato prima, l’inizio della Seconda Lettera ai Corinti. In un momento di forte tensione con la comunità, il ritorno di Tito da Corinto con buone notizie, fa dire a Paolo: «Ma Dio che consola gli afflitti ci ha consolati con la venuta di Tito, e non solo con la sua venuta, ma con la consolazione che ha ricevuto da voi. Egli ci ha annunziato infatti il vostro desiderio, il vostro dolore, il vostro affetto per me; cosicché la mia gioia si è ancora accresciuta» (2Cor 7,6-7).

Se vogliamo cogliere lo spessore teologico della consolazione, con le sue conseguenze, dobbiamo rifarci al testo di 2Cor 1,3-7, sopra considerato, dove Paolo, alla tribolazione e alla sofferenza, oppone la consolazione che deriva dall'essere in comunione con Cristo. Qui come altrove, la consolazione avviene per mezzo di uomini, ma in realtà solo Dio è il vero consolatore.

Sperimentiamo la consolazione di Dio e facciamola sperimentare agli altri. Iniziando da una forma semplice che già tutti praticate: l’ascolto. Oggi tutti parlano e nessuno ascolta. Offrire il nostro cuore in ascolto è già un lenire le sofferenze altrui, un modo di consolare e di regalare speranza.

**Conclusione**

Siamo partiti dall’amara constatazione che troppo spesso gli uomini sono avvelenati dal pessimismo e dalla rassegnazione. Non è detto che i consacrati siano vaccinati contro questo virus. Non ho la presunzione di aver offerto qualche miracoloso vaccino, ma semplicemente penso di aver stimolato un enzima che è dentro di voi. Lo diceva già Galileo: «Non ho niente da insegnare agli altri, al massimo posso aiutare a scoprire quello che ognuno ha in sé».

Ora è tempo di propositi o, se volete, del “compito a casa”. La prima parte del proposito la formuliamo al negativo: Non lamentarsi mai, bandire dal nostro cuore forme di lagna, di rassegnazione. Non diamo segni di vecchiaia: “Ormai…” “Alla mia età…”. Ricordiamo che esiste un’età anagrafica e ce la ricorda la nostra carta d’identità, ma esiste un’età del cuore. Questo può e deve rimanere sempre giovane. Lamenti e rassegnazioni sono tipici del cuore vecchio, decrepito, infartuato.

Positivamente siamo cantori di speranza, annunciatori del Risorto, persone che continuano a sognare, perché il futuro sarà dei sognatori, non dei burocrati, né dei finanzieri, né dei tecnocrati. Ce lo rammenta Shakespeare: «Siamo fatti della stessa sostanza dei sogni».

Amiamo il nostro Istituto con il suo carisma e viviamo in modo che possa essere conosciuto e apprezzato. Non ci preoccupa l'idea di morire come persona e come istituto. Ci deve stare a cuore di morire bene, in piedi, lasciando una scia luminosa. L'astronomia ci assicura che noi vediamo stelle che sono già spente. Sono talmente lontane che la loro luce giunge ancora a noi. La scia della nostra opera, il profumo della nostra santità deve sopravvivere a noi stessi. Pensate a Francesco che continua ad avere seguaci dopo tanti secoli, pensate ai vostri Fondatori. Stelle spente alla luce di questo mondo ma risplendenti in Dio e capaci ancora di illuminare, affascinare, far innamorare tante persone.

L’invito ad essere positivi viene anche da un laico, lo scrittore brasiliano Paulo Coelho: «Quando una porta della felicità si chiude, se ne apre un'altra; ma tante volte guardiamo così a lungo quella chiusa, che non vediamo quella che è stata aperta per noi». Egli disse pure: «Lo straordinario risiede nel cammino delle persone comuni». Voi siete persone comuni ma straordinarie!

E se vi piace, ricordate i castori dell'Argentina che hanno una pelliccia scadente, perché non lottano, non combattono, non hanno difficoltà. Noi vogliamo una pelliccia di alta qualità o meglio, usando un’immagine biblica, vogliamo portare la veste candida davanti al trono dell’Altissimo, resa candida perché immersa nel sangue dell’Agnello, come richiamato da Ap 7,13-14: «Questi, che sono vestiti di bianco, chi sono e da dove vengono? ... Sono quelli che vengono dalla grande tribolazione e che hanno lavato le loro vesti, rendendole candide nel sangue dell’Agnello». Senza croce non c’è gloria, senza morte non c’è risurrezione. Non ci fanno paura le difficoltà e nemmeno la morte.

Concludo con le le parole del card. Joao Braz de Aviz nella lettera ai Consacrati per l’anno dei Consacrati. Egli raccomanda di «fare memoria grata» del recente passato, di «abbracciare il futuro con speranza», di «vivere il presente con passione». E auspicava: «Davvero quest’anno possa dare un nuovo slancio alla vita dei consacrati sotto tutti gli aspetti».

Ve lo auguro di tutto cuore e vi affido alla grazia del Signore.